

Altro è il deposito, altro è il modo

Il Vaticano II, la lingua della messa e la Bibbia che tutti ascoltano (1962–2020)

Materiale ad uso personale dello studente

Il Concilio ha vietato il latino? La frase gira da sessant'anni, in casa e in parrocchia, e dice una cosa semplice: che il Vaticano II, il concilio aperto da Giovanni XXIII nel 1962, avrebbe tolto ai cattolici la lingua in cui avevano pregato per secoli. Basta leggere il testo della decisione per scoprire che non è così. Ma la lettura apre domande più interessanti: che cosa ha cambiato davvero quel concilio, chi lo ha deciso e perché; come mai una decisione che diceva «una parte» è diventata, in pochi anni, una messa tutta in italiano; e che cosa è successo alla Bibbia, che con quella decisione è entrata nella lingua di tutti. Per rispondere bisogna seguire persone che agiscono per una ragione: un papa che apre, duemila vescovi che votano, un altro papa che applica e spiega; e poi seguire la parola che da allora, ogni domenica, il popolo ascolta nella propria lingua.

Quattro secoli di latino, e perché

Chi entrava in una chiesa cattolica del 1950, a Roma come a Manila, ascoltava la stessa messa in latino. Era così dal concilio di Trento: nell'ultima sessione, il 4 dicembre 1563, i padri avevano rimesso al papa la revisione dei libri liturgici, e Pio V aveva pubblicato nel 1570 il Messale Romano che, con ritocchi, sarebbe durato quattro secoli [1]. Il sacerdote leggeva e pregava in latino, spesso a bassa voce; il popolo «assisteva», seguendo su un messalino con la traduzione o pregando per conto proprio. La maggior parte dei fedeli, e non pochi preti, non conoscevano bene quella lingua [2].

Trento non lo aveva deciso per disprezzo del popolo. Nel 1562 i protestanti sostenevano che la messa dovesse celebrarsi necessariamente nella lingua di tutti; i padri risposero con parole misurate: «Anche se la messa contiene abbondante materia per l'istruzione del popolo cristiano, tuttavia non è sembrato opportuno ai padri che dovunque essa fosse celebrata nella lingua del popolo». Condannarono chi diceva che la messa «debba essere celebrata solo nella lingua del popolo»; ma nello stesso capitolo, «perché le pecore di Cristo non muoiano di fame», ordinarono ai pastori «di spiegare frequentemente, durante la celebrazione delle messe» il senso di ciò che si leggeva [3]. Trento, dunque, non condannò la lingua del popolo: condannò il «solo». Perché il latino, il decreto non lo dice: gli storici vi leggono la lingua dell'unità di un rito e di una fede sotto attacco; il popolo doveva capire attraverso la predicazione. Due secoli dopo, nel 1786, un sinodo riunito a Pistoia chiese «la lingua nazionale accanto al latino nei libri liturgici» e fu condannato da Pio VI [4]. La domanda, però, non era chiusa: all'inizio del Novecento Pio X chiedeva ai fedeli «la partecipazione attiva ai sacrosanti misteri» (1903), e Pio XII, nella prima enciclica dedicata interamente alla liturgia,

Mediator Dei (1947), condannava «un'assistenza passiva, negligente e distratta» e lodava chi metteva il messale «tra le mani del popolo» [5]. Un movimento di studiosi e di pastori, il movimento liturgico, aveva preparato il terreno. Mancava una decisione.

Un papa apre il Concilio e ne dà la chiave

Il 25 gennaio 1959, a tre mesi dall'elezione, Giovanni XXIII annunciò un concilio ecumenico. L'11 ottobre 1962 lo aprì nella basilica di San Pietro, davanti a più di duemila vescovi venuti da tutti i continenti, con un discorso in latino che comincia con le parole *Gaudet Mater Ecclesia*, «gioisce la madre Chiesa» [6]. In quel discorso il papa disse che cosa voleva, e soprattutto che cosa non voleva. Non un concilio contro un'eresia, non un concilio per definire un dogma, non una serie di condanne: «la Sposa di Cristo preferisce usare la medicina della misericordia invece di imbracciare le armi del rigore». E dissentì da «codesti profeti di sventura, che annunziano sempre il peggio, quasi incombesse la fine del mondo».

Il compito era un altro: che «il sacro deposito della dottrina cristiana sia custodito e insegnato in forma più efficace». La frase decisiva viene poco dopo: «occorre che questa dottrina certa ed immutabile, alla quale si deve prestare un assenso fedele, sia approfondita ed esposta secondo quanto è richiesto dai nostri tempi. Altro è infatti il deposito della Fede, cioè le verità che sono contenute nella nostra veneranda dottrina, altro è il modo con il quale esse sono annunziate, sempre però nello stesso senso e nella stessa accezione» [6]. In latino: *aliud depositum Fidei, aliud modus, quo eadem enuntiantur, eodem tamen sensu eademque sententia*. L'ultima clausola non è un'aggiunta di prudenza: è una citazione di Vincenzo di Lérins, un teologo del V secolo, ripresa dal concilio Vaticano I. Vuol dire che il modo può cambiare, il senso no.

DEPOSITO E MODO

Depositum era, nel diritto romano, il bene prezioso affidato a un depositario che doveva custodirlo intatto; san Paolo usa l'immagine per la fede trasmessa (2 Tm 1,13-14). Il «deposito della Fede» è l'insieme delle verità rivelate affidate alla Chiesa; il «modo» è la forma in cui vengono enunciate: la lingua, i generi, i riti, lo stile. Il Vaticano II lavora sul modo. La prova che il deposito non si tocca è la clausola «nello stesso senso e nella stessa accezione»: si cambia la forma per dire meglio la stessa cosa, non per dirne un'altra.

Il primo «modo» che i vescovi presero in mano fu la messa: la liturgia fu il primo tema discusso in aula, dalla fine di ottobre del 1962 [7].

Perché toccare la messa: partecipare è diritto e dovere

Che cosa non andava nel modo della messa, se da quattro secoli era così? I padri non partirono dalla lingua, ma da che cosa la messa è. La liturgia, scrissero, non è l'azione del solo sacerdote ma «di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa» (SC 7); in essa «Dio parla al suo popolo e Cristo annunzia ancora il suo Vangelo; il popolo a sua volta risponde a Dio con il canto e con la preghiera» (SC 33); e quando «nella Chiesa si legge la sacra Scrittura» è Cristo stesso «che parla» (SC 7) [8]. Un popolo che non capisce la lingua non può rispondere: assiste. Non è solo un problema pratico. Se la messa è azione di tutto il corpo, allora «è ardente desiderio della madre Chiesa che tutti i fedeli vengano formati a quella piena, consapevole e attiva partecipazione alle celebrazioni liturgiche, che è richiesta dalla natura stessa della liturgia e alla quale il popolo cristiano, "stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo acquistato" (1 Pt 2,9), ha diritto e dovere in forza del battesimo» (SC 14). I fedeli non devono assistere «come estranei o muti spettatori» (SC 48); i riti siano «adattati alla capacità di comprensione dei fedeli» (SC 34) [8].

La parola «partecipazione» era quella di Pio X; il Concilio ne trasse la conseguenza, e il 14 novembre 1962 un voto orientativo approvò lo schema sulla liturgia con 2162 sì e 46 no [7]. Se partecipare è un diritto e un dovere del battezzato, la Chiesa deve rimuovere ciò che lo impedisce, a cominciare da ciò che il popolo non capisce. Ma come, e fino a che punto? E il latino?

La decisione: *Sacrosanctum Concilium* 36 e 54

Dopo un anno di emendamenti, il 4 dicembre 1963, quattro secoli esatti dopo che Trento aveva rimesso i libri al papa, i padri approvarono la costituzione con 2147 sì e 4 no, e Paolo VI la promulgò [7]. Sulla lingua il testo è questo:

§1. L'uso della lingua latina, salvo diritti particolari, sia conservato nei riti latini. §2. Dato però che, sia nella messa che nell'amministrazione dei sacramenti, sia in altre parti della liturgia, non di rado l'uso della lingua nazionale può riuscire di grande utilità per il popolo, si conceda alla lingua nazionale una parte più ampia, specialmente nelle letture e nelle ammonizioni, in alcune preghiere e canti [...]. §3. In base a queste norme, spetta alla competente autorità ecclesiastica territoriale [...] decidere circa l'ammissione e l'estensione della lingua nazionale. Tali decisioni devono essere approvate ossia confermate dalla Sede apostolica. §4. La traduzione del testo latino in lingua nazionale da usarsi nella liturgia deve essere approvata dalla competente autorità ecclesiastica territoriale di cui sopra.

Concilio Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*, 4 dicembre 1963, n. 36 [8]

E per la messa (n. 54): «Nelle messe celebrate con partecipazione di popolo si possa concedere una congrua parte alla lingua nazionale, specialmente nelle letture e nella "orazione comune" e, secondo le condizioni dei vari luoghi, anche nelle parti spettanti al popolo [...]. Si abbia cura però che i fedeli sappiano recitare e cantare insieme, anche in lingua latina, le parti dell'ordinario della messa che spettano ad essi» [8].

Il testo dice quattro cose, e vale la pena trovarle una per una. Che cosa è conservato: il latino, «nei riti latini», cioè nella Chiesa d'Occidente che celebra con il rito romano, e «salvo diritti particolari», cioè salve le concessioni già in vigore in alcuni luoghi: il Concilio stesso, poche righe prima, ricorda «gli indulti qua e là concessi» (SC 23) [8]. Che cosa è concesso, e dove per primo: alla lingua del popolo «una parte più ampia», «specialmente nelle letture» e nelle preghiere che spettano al popolo; la prima cosa che il Concilio vuole nella lingua di tutti è la Bibbia letta a messa. Chi decide: non il singolo prete, non la singola parrocchia, ma «l'autorità ecclesiastica territoriale», cioè i vescovi di un paese riuniti, con la conferma di Roma per l'ammissione e l'estensione della lingua; le traduzioni le approvano i vescovi del paese. Che cosa il popolo deve saper dire anche in latino: le parti dell'ordinario che gli spettano, cioè le parti fisse della messa che spettano al popolo: Kyrie («Signore, pietà»), Gloria, Credo, Sanctus («Santo»), Padre nostro, Agnello di Dio. Lo slogan è già corretto: il Concilio non vieta il latino. Lo conserva, e apre al volgare.

Dal testo all'attuazione: Paolo VI, 1965 e 1969

Ma allora, se il testo diceva «una parte più ampia», perché oggi la messa è tutta in italiano? Perché il Concilio aveva affidato la decisione ai vescovi e a Roma, e loro andarono avanti. Giovanni XXIII era morto il 3 giugno 1963; Paolo VI, eletto il 21 giugno, aveva promulgato la costituzione e nel 1964 aveva creato una commissione, il *Consilium*, per applicarla [18]. Il 7 marzo 1965, prima domenica di Quaresima, la lingua parlata entrò nella messa. Il papa andò a celebrare nella parrocchia romana di Ognissanti e disse: «Si inaugura, oggi, la nuova forma della Liturgia in tutte le parrocchie e chiese del mondo, per tutte le Messe seguite dal popolo. [...] Norma fondamentale è, d'ora in avanti, quella di pregare comprendendo le singole frasi e parole». E chiamò «stupendo e fervido dialogo» lo scambio fra chi celebra e il popolo: «Il Signore sia con voi!», «E con il tuo spirito!» [9]. A mezzogiorno, all'Angelus, aggiunse qualcosa che un capo raramente dice di una propria decisione:

È un sacrificio che la Chiesa ha compiuto della propria lingua, il latino; lingua sacra, grave, bella, estremamente espressiva ed elegante. Ha sacrificato tradizioni di secoli e soprattutto sacrifica l'unità di linguaggio nei vari popoli, in omaggio a questa maggiore universalità, per arrivare a tutti. E questo per voi, fedeli, perché sappiate meglio unirvi alla preghiera della Chiesa, perché sappiate passare da uno stato di semplici spettatori a quello di fedeli partecipanti ed attivi.

Paolo VI, Angelus, 7 marzo 1965 [10]

Quattro anni dopo arrivò il nuovo rito della messa: Paolo VI promulgò il nuovo Messale il 3 aprile 1969, e il nuovo rito fu obbligatorio in Italia dalla prima domenica di Avvento, il 30 novembre 1969 [11]. La settimana prima Paolo VI aveva avvertito i fedeli che la messa sarebbe stata celebrata «in una forma alquanto differente da quella che, da quattro secoli ad oggi, cioè da S. Pio V, dopo il Concilio di Trento, siamo soliti a celebrare»; che il cambiamento non era «un arbitrio» ma «una volontà espressa dal Concilio ecumenico»; e che «nulla è mutato nella sostanza della nostra Messa tradizionale» [12]. Il 26 novembre tornò sul punto che tutti sentivano: la lingua.

Non più il latino sarà il linguaggio principale della Messa, ma la lingua parlata. Per chi sa la bellezza, la potenza, la sacralità espressiva del latino, certamente la sostituzione della lingua volgare è un grande sacrificio: perdiamo la loquela dei secoli cristiani [...] e così perderemo grande parte di quello stupendo e incomparabile fatto artistico e spirituale, ch'è il canto gregoriano. [...] È un sacrificio d'inestimabile prezzo. E per quale ragione? Che cosa vale di più di questi altissimi valori della nostra Chiesa? La risposta pare banale e prosaica; ma è valida; perché umana, perché apostolica. Vale di più l'intelligenza della preghiera, che non le vesti seriche e vetuste di cui essa s'è regalmente vestita; vale di più la partecipazione del popolo [...]. Che cosa diceva San Paolo? Si legga il capo XIV della prima lettera ai Corinti: «Nell'assemblea preferisco dire cinque parole secondo la mia intelligenza per istruire anche gli altri, che non diecimila in virtù del dono delle lingue».

Paolo VI, udienza generale, 26 novembre 1969 [13]

La ragione del 1969 è dunque la ragione di Corinto. Nella comunità di Paolo c'era chi pregava «con il dono delle lingue», suoni che nessuno comprendeva; l'apostolo obietta: «se non pronunciate parole chiare con la lingua, come si potrà comprendere ciò che andate dicendo? Parlereste al vento!»; e chiede come possa l'altro «dire l'Amen al tuo ringraziamento, dal momento che non capisce quello che dici?» (1 Cor 14,9.16) [15]. Nello stesso discorso Paolo VI aggiunse che «non per questo il latino nella nostra Chiesa scomparirà»: resterà «la nobile lingua degli atti ufficiali della Sede Apostolica», e il nuovo rito stesso chiede che i fedeli sappiano cantare in latino «almeno le parti dell'ordinario della Messa, e specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore» [13].

Qui sta la distinzione che l'ora chiede di imparare: fra il testo votato e la sua attuazione. Il testo del 1963 concedeva «una parte». L'attuazione, condotta dall'autorità che il testo stesso aveva designato, estese la concessione a tutta la celebrazione con il popolo; l'Ordinamento del Messale lo registra senza imbarazzo: «L'entusiasmo con cui questa decisione è stata dovunque accolta, ha portato, sotto la guida dei Vescovi e della stessa Sede Apostolica, alla concessione che tutte le celebrazioni liturgiche con partecipazione di popolo si possono fare in lingua viva, per rendere più facile la piena intelligenza del mistero celebrato» [14]. I padri che votarono il 4 dicembre 1963 non votarono una messa tutta in volgare: questo va detto. Ma scrissero la ragione (la partecipazione) e il metodo (i vescovi con Roma) con cui la storia andò oltre le loro parole.

L'attuazione fece anche ciò che il testo chiedeva per primo. Il Concilio aveva scritto che «nella celebrazione liturgica la sacra Scrittura ha una importanza estrema», perché da essa «si attingono le letture che vengono poi spiegate nell'omelia e i salmi che si cantano» (SC 24), e aveva chiesto «una lettura della sacra Scrittura più abbondante, più varia e meglio scelta» (SC 35), «in modo che, in un determinato numero di anni, si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura» (SC 51) [8]. Il nuovo rito lo fece: «Alla domenica e nelle solennità vi sono tre letture: il Profeta, l'Apostolo e il Vangelo» (OGMR 357) [14], nella lingua del popolo. Da allora chi va a messa in Italia ascolta, ogni domenica, la Bibbia nella propria lingua, e nell'arco di pochi anni quasi tutta. Ma chi traduce in italiano ciò che si legge? E basta sentirlo in italiano per capirlo?

La Bibbia che ora tutti ascoltano: *Dei Verbum* 22 e 12

Al Concilio la Bibbia era stata il primo scontro. Nel novembre 1962 la maggioranza dei vescovi votò per fermare lo schema preparato sulla Rivelazione, scritto in forma di condanna: 1368 su 2209 chiesero di interromperne la discussione, ma mancarono i due terzi, e Giovanni XXIII lo fece riscrivere da una commissione mista [16]. Il testo nuovo, la costituzione dogmatica *Dei Verbum*, fu approvato il 18 novembre 1965, con 2344 sì e 6 no: lo stesso anno in cui l'italiano entrava nella messa [16]. E lega da sé le due cose: la Chiesa, dice, non ha mai mancato, «soprattutto nella sacra liturgia, di nutrirsi del pane di vita dalla mensa sia della parola di Dio che del Corpo di Cristo, e di porgerlo ai fedeli» (DV 21) [17].

Alla prima domanda, chi traduce, risponde il numero 22: «È necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla sacra Scrittura. [...] Poiché, però, la parola di Dio deve essere a disposizione di tutti in ogni tempo, la Chiesa cura con materna sollecitudine che si facciano traduzioni appropriate e corrette nelle varie lingue, di preferenza a partire dai testi originali dei sacri libri» [17]. La Bibbia tradotta dai vescovi italiani dai testi originali, pubblicata negli anni Settanta e ritradotta nel 2008, è figlia di questa riga [19].

Alla seconda, se basti sentirla in italiano per capirla, risponde il numero 12, la regola di lettura che la Chiesa cattolica segue da allora: «Poiché Dio nella sacra Scrittura ha parlato per mezzo di uomini alla maniera umana, l'interprete della sacra Scrittura, per capir bene ciò che egli ha voluto comunicarci, deve ricercare con attenzione che cosa gli agiografi abbiano veramente voluto dire e a Dio è piaciuto manifestare con le loro parole. Per ricavare l'intenzione degli agiografi, si deve tener conto fra l'altro anche dei generi letterari. La verità infatti viene diversamente proposta ed espressa in testi in vario modo storici, o profetici, o poetici, o anche in altri generi di espressione» [17]. Tradurre non basta: bisogna sapere che cosa si sta leggendo. Le tre letture della domenica sono generi diversi: un oracolo profetico non si legge come una lettera, né una lettera come il racconto di un vangelo, e il salmo che sta fra le letture è poesia. Chi legge il capitolo 38 di Giobbe come un trattato di cosmologia non capisce che cosa Dio ha voluto dire, perché quel testo è poesia che pone domande; chi legge i Vangeli come un mito sbaglia nel verso opposto, perché il Concilio ne afferma «senza esitazione la storicità» (DV 19). Qui deposito e modo si vedono con chiarezza. Il deposito è la verità che Dio «per la nostra salvezza, volle fosse consegnata nelle sacre Scritture», e i libri sacri la insegnano «con certezza, fedelmente e senza errore» (DV 11); il modo è umano, perché Dio ha parlato attraverso autori che scrivevano come si scriveva nel loro tempo. Il genere letterario non toglie verità al testo: è la via per raggiungerla. Per questo la stessa costituzione chiede a tutti i fedeli «la frequente lettura delle divine Scritture», «sia per mezzo della sacra liturgia, che è impregnata di parole divine, sia mediante la pia lettura», citando Girolamo: «L'ignoranza delle Scritture, infatti, è ignoranza di Cristo» (DV 25) [17]. Il Concilio riprende un gesto antichissimo: quando Esdra lesse la Legge al popolo tornato dall'esilio, i leviti «leggevano il libro della legge di Dio a brani distinti e spiegavano il senso, e così facevano comprendere la lettura» (Ne 8,8) [15]. Leggere nella propria lingua e capire il senso: le due cose che il Concilio ha voluto insieme.

Che cosa è cambiato davvero

Il Vaticano II non ha vietato il latino né cambiato la fede: ha cambiato il modo, perché il popolo capisse e partecipasse. La messa si celebra nella lingua del popolo, accanto a un latino che resta legittimo, e la messa tutta in italiano è l'attuazione, decisa da Paolo VI e dai vescovi per la stessa ragione del Concilio; la Bibbia, che da allora tutti ascoltano, si traduce dai testi originali e si legge cercando ciò che l'autore voleva dire.

Il cambiamento è reale e si misura. In una domenica di oggi un cattolico italiano ascolta tre letture nella sua lingua, dal Profeta, dall'Apostolo e dal Vangelo, scelte perché in pochi anni «si legga al popolo la maggior parte della sacra Scrittura» (SC 51); ascolta l'omelia, che la domenica non si omette «se non per grave motivo» (SC 52); prega la «preghiera dei fedeli» (SC 53); risponde e canta [8] [14]. E la Bibbia che ha in casa, tradotta dai vescovi italiani dai testi originali negli anni Settanta e ritradotta nel 2008, è figlia della *Dei Verbum* [19]. Vent'anni dopo il Concilio i vescovi italiani fecero un bilancio onesto: registrarono «l'adozione praticamente universale delle nuove forme liturgiche» e «il favore assai vasto che la liturgia, così rinnovata, semplificata nella forma e resa più intelligibile con l'adozione della lingua volgare, ha incontrato»; ma anche «un nuovo formalismo, forse meno appariscente ma ugualmente infecondo», fedeli «ancora [...] nella posizione puramente passiva di ascoltatori-spettatori-fruitori», e «una smania poco motivata per cambiamenti ingiustificati»; e ammisero che «non potevano bastare la traduzione dei testi e la semplificazione dei riti a rendere comunicative le celebrazioni», perché il mondo della Bibbia resta lontano da quello di oggi [20]. È ciò che la *Dei Verbum* aveva detto al numero 12: tradurre non è ancora capire. Cambiare il modo era necessario; da solo non è bastato.

E oggi?

La storia non si è fermata al 1969, e segue ancora le norme del 1963 e del 1965. Il Messale italiano è uscito nel 1973 e, in seconda edizione, nel 1983 [18]; la terza edizione, approvata da papa Francesco il 16 maggio 2019 e promulgata con decreto del presidente della CEI l'8 settembre 2019, è uscita nel 2020 ed è obbligatoria dal 4 aprile 2021 [21]. La sua novità più discussa è il Padre nostro: «non abbandonarci alla tentazione» al posto di «non ci indurre in tentazione», cioè, scrivono i vescovi, «il testo approvato a suo tempo per la Bibbia CEI 2008» per Mt 6,13 e Lc 11,4 [21] [15]. Chi lo ha deciso lo dice la norma del Concilio: la traduzione la approvano i vescovi italiani, come SC 36 §4 aveva scritto nel 1963, e la conferma Roma, come oggi chiede il Codice di diritto canonico (can. 838 §3) [21]. Perché così, lo dicono i vescovi stessi nel sussidio che accompagna il Messale:

La scelta, come già spiegato a suo tempo, è giustificata dal fatto che la connotazione dell'italiano «indurre» esprime una volontà positiva mentre l'originale greco eisferein racchiude piuttosto una sfumatura concessiva (non lasciarci entrare). Con la nuova traduzione si esprime nello stesso tempo la richiesta di essere preservati dalla tentazione e di essere soccorsi qualora la tentazione sopravvenga, evitando di attribuire la tentazione a Dio in sintonia con Gc 1,13.

Conferenza Episcopale Italiana, *Un Messale per le nostre Assemblee*, 2020 [21]

Il versetto di Giacomo dice: «Nessuno, quando è tentato, dica: "Sono tentato da Dio"; perché Dio non può essere tentato al male ed egli non tenta nessuno» (Gc 1,13) [15]. È la domanda della *Dei Verbum* applicata a una riga che tutti recitano: che cosa voleva dire l'autore, letto nel suo greco, e tradotto da lì. La frase di Gesù non è cambiata, e non è cambiato ciò che la Chiesa crede: «non ci indurre» traduceva alla lettera il latino *ne nos inducas*, e già il Catechismo pubblicato da Pio V dopo il concilio di Trento spiegava che «nessuno è in questo modo indotto in tentazione da Dio, perché per nessuno Dio è causa di peccato», citando proprio Giacomo [22]. È cambiato il modo di dirlo in italiano, perché chi prega capisca ciò che chiede: altro è il deposito, altro è il modo, fino all'ultima tappa.

E il latino? Il Messale di Paolo VI esiste anche in latino; il Messale italiano del 2020 riporta in latino il Gloria, il Credo, il Padre nostro e l'Agnello di Dio, e la formula di congedo *Ite, missa est* [21]; l'Ordinamento ritiene ancora opportuno che i fedeli sappiano cantare insieme in latino «almeno le parti dell'ordinario della Messa, specialmente il simbolo della fede e la preghiera del Signore» [14]. Il Messale del 1962, l'ultimo prima della riforma, è stato concesso a chi vi è legato da Giovanni Paolo II e da Benedetto XVI (*Summorum Pontificum*, 7 luglio 2007) e poi limitato da Francesco, che nel 2021 ne ha affidato l'autorizzazione al vescovo diocesano, seguendo gli orientamenti della Sede apostolica (*Traditionis custodes*, art. 2), e nel 2023 ha riservato a Roma alcuni permessi [23]: fatti datati della stessa storia.

Per lo studio

1. Rileggi *Sacrosanctum Concilium* 36 e indica, con le parole del testo, che cosa è conservato, che cosa è concesso e dove per primo, chi decide. Dove sta, in queste righe, la correzione della frase «il Concilio ha vietato il latino»?
2. Il testo e l'attuazione: spiega la differenza con la lingua della messa (1963, 1965, 1969). Perché chi risponde «in parte» alla domanda dell'ora ha una parte di ragione, e quale?
3. Nel 1965 e nel 1969 Paolo VI chiama «sacrificio» la rinuncia al latino e spiega perché lo fa. Esponi la sua ragione con le sue parole e con 1 Cor 14; poi esponi, nella forma più seria, la ragione di chi quel sacrificio non lo avrebbe fatto.
4. Il Padre nostro del 2020: mostra come vi si applicano insieme *Sacrosanctum Concilium* 36 §4 (chi decide) e *Dei Verbum* 22 e 12 (da dove si traduce, come si legge). Che cosa appartiene al deposito e che cosa al modo?

Il Concilio non ha vietato il latino: ha scelto che il popolo capisca e partecipi, e ha scritto chi dovesse decidere come.

Fonti

- [1] Concilio di Trento, sessione XXV (4 dicembre 1563); Pio V, costituzione apostolica *Quo primum* (13 luglio 1570), ricordata da Paolo VI, costituzione apostolica *Missale Romanum* (3 aprile 1969), vatican.va.
- [2] Introduzione alla liturgia, dispensa (parte I, «Dimensione storica»), p. 16 del lettore; P. Franchi, *Sintesi di Liturgia fondamentale* (2020), nn. 30–33.
- [3] Concilio di Trento, sessione XXII (17 settembre 1562), *Dottrina sul sacrificio della messa*, cap. 8 e can. 9 (DS 1749, 1759), nella traduzione riportata in P. Franchi, *Eucaristia* (2020–21), pp. 117–118; cfr. *Ordinamento generale del Messale Romano*, n. 11.
- [4] Introduzione alla liturgia, dispensa cit., pp. 17–18 (sinodo di Pistoia, 1786, e bolla *Auctorem fidei* di Pio VI).
- [5] Pio X, motu proprio *Tra le sollecitudini* (1903), citato in Introduzione alla liturgia, dispensa cit., p. 19; Pio XII, enciclica *Mediator Dei* (20 novembre 1947).
- [6] Giovanni XXIII, discorso *Gaudet Mater Ecclesia* per la solenne apertura del Concilio (11 ottobre 1962), testo latino e traduzione italiana, vatican.va.
- [7] P. Franchi, *Jesus exsultavit. Dispensa De Universa Theologia* (2022), pp. 403–404 (la liturgia primo tema, dall'ottobre 1962; votazioni del 14 novembre 1962 e del 4 dicembre 1963); Introduzione alla liturgia, dispensa cit., p. 31.
- [8] Concilio Vaticano II, costituzione sulla sacra liturgia *Sacrosanctum Concilium* (4 dicembre 1963), nn. 7, 14, 23, 24, 33, 34, 35, 36, 48, 51, 52, 53, 54, vatican.va.
- [9] Paolo VI, omelia nella chiesa di Ognissanti, I domenica di Quaresima (7 marzo 1965), vatican.va.
- [10] Paolo VI, Angelus (7 marzo 1965), vatican.va.
- [11] Paolo VI, costituzione apostolica *Missale Romanum* (3 aprile 1969), vatican.va; per il 30 novembre 1969 in Italia, nota 12.
- [12] Paolo VI, udienza generale (19 novembre 1969), vatican.va.
- [13] Paolo VI, udienza generale (26 novembre 1969), vatican.va.
- [14] *Ordinamento generale del Messale Romano* (terza edizione tipica), proemio nn. 6, 11–12; nn. 41 e 357.
- [15] *La Sacra Bibbia*, traduzione CEI 2008: Ne 8,8; 1 Cor 14,9.16.19; Mt 6,13; Lc 11,4; Gc 1,13.
- [16] Schema *De fontibus Revelationis*, votazione del 20 novembre 1962: P. Franchi, *Introduzione alla Sacra Scrittura* (2018), p. 4; P. Franchi, *Sintesi di Teologia Fondamentale*, p. 9; costituzione *Dei Verbum*, storia della redazione (diapositive del corso, 2013); per la votazione del 18 novembre 1965, P. Franchi, *Jesus exsultavit*, cit., p. 405.
- [17] Concilio Vaticano II, costituzione dogmatica *Dei Verbum* (18 novembre 1965), nn. 11, 12, 19, 21, 22, 25, vatican.va.
- [18] Introduzione alla liturgia, dispensa cit., p. 34 (*Sacram liturgiam*, il *Consilium*; il Messale italiano del 1973 e del 1983).
- [19] Conferenza Episcopale Italiana, *La Sacra Bibbia*, prima edizione 1971, edizione riveduta 1974, nuova traduzione 2008, bibbiaedu.it.
- [20] Commissione episcopale CEI per la liturgia, *Il rinnovamento liturgico in Italia* (23 settembre 1983), nn. 2–3, 10–11.
- [21] Conferenza Episcopale Italiana, *Messale Romano*, terza edizione italiana (2020), liturgico.chiesacattolica.it; CEI, *Un Messale per le nostre Assemblee* (2020), pp. 105, 113–115; Francesco, *Magnum Principium* (3 settembre 2017), can. 838 §3, vatican.va.
- [22] *Catechismo del Concilio di Trento* (Catechismo Romano), n. 413, sulla sesta domanda del Padre nostro, con Gc 1,13.
- [23] Benedetto XVI, *Summorum Pontificum* (7 luglio 2007); Francesco, *Traditionis custodes* (16 luglio 2021) e rescritto pubblicato il 21 febbraio 2023; vatican.va.